

Chi mitizza la società civile

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

Il mito della società civile è comune a tutti i populismi, di destra e di sinistra, che nell'ideale di un «popolo» astratto cercano l'affrancamento dalle fatiche e dai vincoli della democrazia rappresentativa. Nella mitizzazione della società civile, però, c'è un altro aspetto che è bene evidenziare, perché esso è presente anche nella versione che ne dà Monti.

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale modella le sue pratiche (tra cui la scelta delle candidature) contrapponendo una presunta naturale «società civile» a una artificiosa «politica». Si tratta del nesso tra esaltazione dell'«immediatezza» della società civile, sottovalutazione della mediazione istituzionale, irrilevanza del «pubblico» e della «sfera pubblica». Nella visione «ordoliberal», a cui si ispirano molti conservatori europei come Monti, mediazione istituzionale e ruolo del pubblico sono surrogati da tipici meccanismi di autoregolazione, quali la concorrenza, la flessibilizzazione, la privatizzazione. Ma la rilevanza della mediazione istituzionale è strettamente connessa a quella «cultura dell'artificio» che, a partire da Hobbes, ha indotto la modernità ad allontanarsi dalla brutalità dei fatti, a dotarsi di «distanza», a costruire paletti, confini, filtri civilizzatori. L'istituzionalizzazione, l'aspirazione a espressioni collettive, la capacità di rappresentare interessi e bisogni alludono tutti al carattere intrinsecamente «artificiale» e «costruito» della società. Le istituzioni sono il medium delle relazioni sociali attraverso cui avvengono, in forme mediate intersoggettivamente, l'elaborazione, il riconoscimento e la generalizzazione di significati sociali. Le istituzioni sono filtri civilizzatori che strutturano i due pilastri della modernità: l'autonomia del politico e lo stato di diritto. L'autonomia del politico è stemperata dalle istituzioni che,

per l'appunto, istituzionalizzano il conflitto e la pluralità dei suoi attori, civilizzandone le relazioni. Lo stato di diritto si basa sul principio di terzietà, il terzo garante che «media» gli scambi e le relazioni. Poiché non si dà scambio regolato senza un terzo garante, anche il mercato «non è la fonte spontanea di regole universali», ma una istituzione particolare la cui costruzione utilizza presupposti dogmatici, basi giuridiche preesistenti, un contesto istituzionale più vasto. La mediazione è, per l'appunto, «istituzione» di punti di passaggio che la relazione sociale deve creare e attraversare per salire in generalità e assurgere a universalità, recependo fino in fondo il carattere discorsivamente mediato di concetti quale quello di giustizia. Senza questa mediazione non si costituirebbe nemmeno la singolarità degli individui: alla base di ciò che forma la dimensione più privata di ciascuno di noi c'è qualcosa di «non privato», di «mediato», di «costituito». La crisi globale esplosa nel 2007-2008 ha mostrato a quali esiti catastrofici possano condurre i due assi lungo i quali si è svolta la globalizzazione neoliberistica innescata dagli inizi degli anni '80, caratterizzata da autoregolazione in quanto negazione della mediazione istituzionale: la rimessa in discussione dell'autonomia del politico, l'affermazione di un diritto «puro» (in quanto purificato dalle influenze della politica) e cioè rinaturalizzato, proteso verso l'immediatezza. I confini istituiti dalla mediazione istituzionale sono stati erosi, la distanza è stata annullata da una prossimità generalizzata, nella sfera giuridica si sono ridotte le differenze tra pubblico e privato, tra verità e menzogna, tra lecito e illecito. Si afferma una sindrome per cui il «fascino dell'immediatezza» delle relazioni personali, della prossimità, della comunicazione faccia-a-faccia, del fai-da-te della società civile cede, in realtà, una voglia di sbarazzarsi di ogni costruito artificiale e di ogni elemento di interposizione e di mediazione, invece proprio delle istituzioni moderne, prime fra tutte il Diritto e il Welfare state. Il privatismo costituisce proprio questa suggestione dell'immediatezza, sostituisce l'intersoggettività con la dimensione personale, annulla

quella potente sorgente di dinamismo della società moderna che è il livello «intermediario» tra oggettivo e soggettivo, tra personale e collettivo, tra particolare e universale. Lo smarrimento del principio di terzietà della mediazione istituzionale esaspera da un lato il rapporto del potere con la potenza, dall'altro il rapporto della libertà con l'arbitrio e la sopraffazione. In effetti, quando si enfatizzano oltre misura le capacità di autogoverno e le virtù della società civile, non bisognerebbe dimenticare i rischi di rifeudalizzazione che provengono dallo smarrimento del principio di terzietà della mediazione istituzionale e dal deperimento della «sfera pubblica». Vengono in mente le *faith communities* (comunità di fede) incoraggiate dall'amministrazione Bush. E viene in mente la big society di Cameron in cui l'enfasi sulla prossimità, la familiarità, l'omogeneità, l'intimità si traduce in selezione, discriminazione, segmentazione, esclusione e in cui i tagli selvaggi della spesa pubblica si traducono in deresponsabilizzazione dell'operatore pubblico.

Ma l'affermazione del pubblico è stata il motore dell'evoluzione della modernità, poiché i suoi veicoli primari sono stati proprio la pubblicità, la trasparenza, il rendere noto ed evidente, l'assunzione di consapevolezza e l'esercizio di autonomia rispetto ai dogmi del costume e della tradizione. La costruzione della democrazia come regime sociale ha fatto tutt'uno con l'espansione della «sfera pubblica», costituita, per l'appunto, da istituzioni, beni pubblici, beni comuni, argomentazioni razionali. È la formazione delle politiche pubbliche democratiche che consente ai soggetti di esprimere la loro autonomia politica, la loro possibilità di far valere il proprio pensiero, la propria parola, le proprie passioni, i propri interessi.

L'affermazione del pubblico è stata il motore dell'evoluzione della modernità

